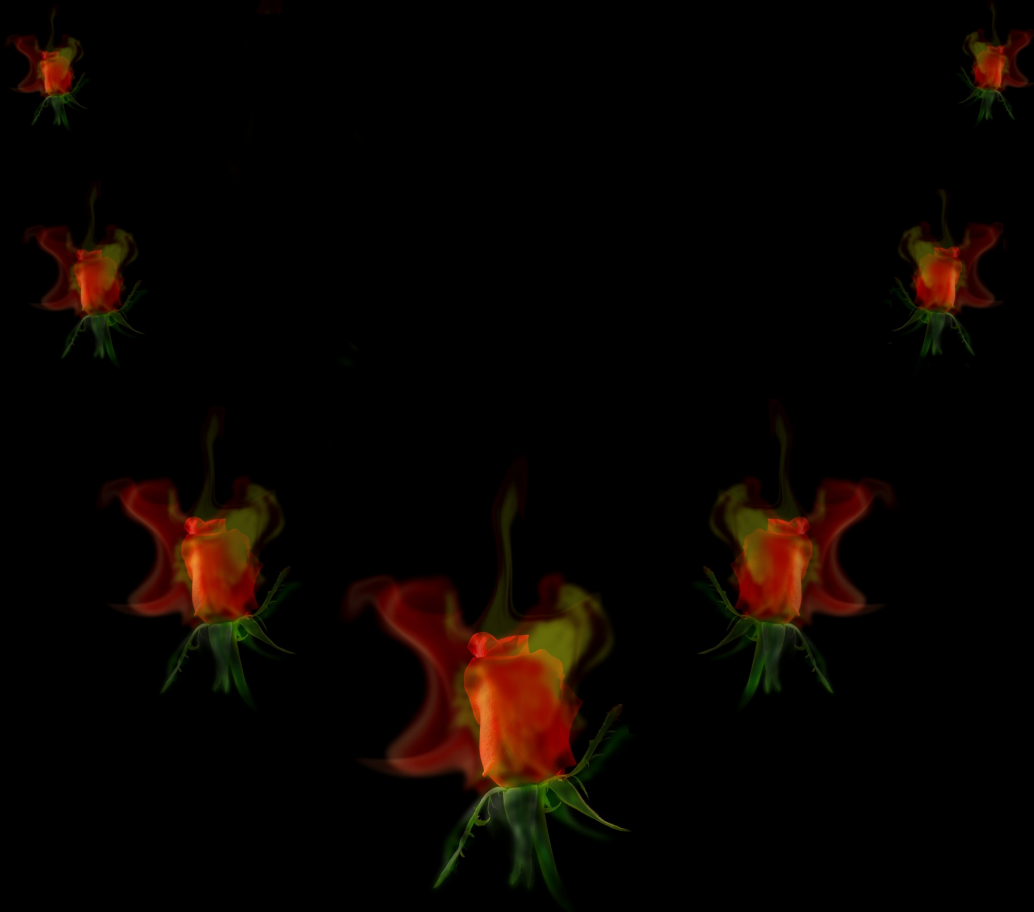


Black room

La capitale del vizio

Finalissima



Abaluth

Black room

La capitale del vizio

Finalissima

Bettina Bartalesi, Alessandro Continiello
Fabrizia Scorzoni, Paolo Ottomano
Daria D., Niva Ragazzi, Maria Adele Popolo

Copertina di
Ilaria Tuti

Editing e impaginazione di
Fabrizia Scorzoni

Prima edizione giugno 2012

Maria Adele Popolo Autore iscritto SIAE posizione N 190446

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

Abaluth

Black room

La capitale del vizio

Black room – La capitale del vizio è uno spettacolo teatrale composto da racconti nati dalla penna di autori (emergenti e non) selezionati attraverso un concorso letterario sui 7 Vizi Capitali indetto da **CreArTheater** (www.crearthheater.com). I racconti sono diventati dei monologhi messi in scena dal regista **TiTo CioTTa** attraverso uno spettacolo/performance.

I racconti di questo ebook hanno partecipato alla serata finale dello spettacolo Black room - La capitale del vizio.

Sommario

Ira: Muori!.....	1
Avarizia: La morte aurea del Sig. Gino.....	4
Superbia: Aspiranti scrittori.....	10
Lussuria: Circolo Vizioso.....	13
Accidia: L'uomo senz'affari.....	16
Invidia: L'invidiosa.....	21
Gola: Per il tuo bene!.....	27

Ira

Muori!

Bettina Bartalesi

Gilda mette le tazze sporche nell'acquaio, sopra i piatti della sera prima, afferra la borsetta, e getta un'occhiata al mucchio di bollette sopra il muretto. Oggi le pago!

Non ci si può svegliare con in gola un nodo che stritola il respiro. Come sopravvivere a un altro giorno, fino a notte? *Reggi, Gilda, reggi, che il mondo dei vivi è un bastardo animale e se si accorge che sei debole ti sbrana in un solo boccone. Cazzo, come l'orco verde di quand'ero bambina? Peggio, Gilda... peggio!* Gilda gira il cucchiaino nella tazza del caffè, 8:00 del mattino, sotto gli occhi dei figli che lanciano in aria briciole di riso soffiato e neanche finiscono il latte che Gilda ha preparato. Urla di stizza per chi accende per primo la TV, dieci minuti, solo dieci minuti di *cartoons* prima di andare a scuola. *E chi ce l'ha dieci minuti? Reggi, Gilda, reggi, che adesso li carichi in macchina e li molli alle insegnanti e poi vai a fare il tuo dovere in ufficio. Il mondo dei vivi è un boa che attacca silenzioso, e tu fa' finta di niente. Sorridi, Gilda...*

Gilda mette le tazze sporche nell'acquaio, sopra i piatti della sera prima, afferra la borsetta, e getta un'occhiata al mucchio di bollette sopra il muretto. *Oggi le pago! Quant'è vero iddio che oggi le pago... non come un mese fa che nel portafoglio c'erano solo dieci euro e il bancomat non sputava più fogli*

neanche a pregare, non come una settimana fa che avrei voluto pagare ma alla posta alle 8:20 di mattina la fila arrivava fino alla piazza, non come ieri che volevo pagarle ma poi le ho scordate. Oggi non me le scordo, oggi pago!

Mamma piove! urla Guido, 5 anni, aprendo la porta di casa. Chi cazzo sei, orco verde? Nessuno sei... e per me oggi può venire giù il diluvio che Noè neanche sa cosa sia, ma io reggo e pago le bollette, poi vado al lavoro, timbro il cartellino e sorrido a quel fetente del capoufficio...

Io non voglio uscire con queste scarpe, mi bagno i piedi... grida Magda, 4 anni. Voglio gli stivali di gomma rossa, quelli con Techna delle WINX...

Reggi, Gilda, e scrollati dalle gengive la voglia di azzannare tua figlia...

Queste scarpe vanno bene... e poi ti sembra che piova? A me no... c'è il sole, lo vedi che bel sole? Magda e Guido incrociano lo sguardo... che dice? È impazzita. Gilda afferra due figli, due zaini, tre ombrelli, dieci bollette e scende di corsa le scale esterne lanciandosi dentro l'utilitaria dalla vernice un po' scrostata. Mamma, perché vai così veloce?, chiede Guido. Non vado veloce! Sì, invece ribatte Magda. Reggi, Gilda, che loro non possono capire la fretta di chi ha bisogno di silenzio... e più pigi sull'acceleratore prima avrai la tua mini-oasi, cinque minuti al bar per il secondo caffè prima di farti sopraffare dalla gente all'ufficio postale che parla di debito pubblico e colesterolo, pigia, Gilda, sull'acceleratore... Un piccione cammina sul marciapiede, lungo la carreggiata, poi fa un piccolo volo e si pianta in mezzo alla strada proprio mentre passa l'utilitaria. Ehi, ma che fa? Gilda inchioda con una frenata da paura, rischiando di essere tamponata. Clacson che

infamano contro la sua sensibilità. *Un piccione che attraversa la strada si ammazza e basta!*, urla contro di lei l'uomo che sta nell'auto dietro la sua, abbassando il finestrino e sporgendosi in avanti, anche se piove. *E chi lo dice? Dove sta scritto che un piccione, che fa quello che deve fare, volare, beccare, camminare sul marciapiede, cacare sopra le teste, tubare sopra i tetti, farsi i fatti propri, non urlare nelle orecchie di nessuno, non pagare le bollette, passeggiare tranquillamente, deve essere ammazzato?* Gilda vede l'auto che vuole aumentare il passo e lei rallenta per farsi sorpassare. L'auto si ferma lungo la carreggiata, poi l'uomo scende, cercando di attraversare la strada. Dall'altra parte il giornalista. *Reggi Gilda che stamani c'è davvero il sole... giallo, caraibico, caldo, bruciante...*

Mamma, ma che fai? Chiede Guido vedendo Gilda che adesso procede lentamente. *Vi ho allacciato le cinture, vero Guido? Sì mamma...* rispondono all'unisono Magda e Guido.

Reggi, Gilda, che ti riesce bene capire chi ti sta davanti... pigia sull'acceleratore e vaffanculo a sto' stronzo che non merita di vivere se non rispetta neanche un piccione.

MUORI! Sai che ti dico Gilda? Le bollette le paghi domani!

Avarizia

La morte aurea del Sig. Gino

Alessandro Continiello

Non ho mai dimenticato quella persona perché, nell'arco della mia vita, non ho avuto modo di incontrarne un'altra del genere: anzi, penso che non ve ne sia e sarà una simile al mondo. E come scordare, poi, la sua morte.

Si chiamava Gino Lui. Sono sicuro che il *dna* sia stato geneticamente tramandato dai suoi genitori sin dalla nascita, scegliendo quel nome e cognome per risparmiare.

Era la persona che vestiva meglio addosso i così detti “abiti del male”: definizione aristotelica per indicare i vizi capitali. Qual era il suo? Ovviamente l'avarizia o, come sinonimo, l'esser tirchio, spilorcio, taccagno. Zio Paperone a confronto era un mecenate per Paperopoli!

Come dicevo “*omen nomen*” nel senso che i suoi erano soliti chiamarlo, da piccino, Lui-Gino, forse per risparmiare la voce: ma non posso escludere, in lungimiranza, anche per l'inchiostro.

Racchiudeva in sé tutti gli aspetti più grotteschi dell'Avaro di *Moliere*, rappresentando, a chiare note, Arpagone: tranne per il fatto che lui era una persona alquanto mite. Faccio presente, solo per la cronaca, che la citata opera teatrale è stata, come si direbbe oggi, un *flop* o avara di spettatori: e devo dire che la circostanza non mi stupisce affatto, visto il protagonista.

Era molto ricco, non solo per via dell'immenso lascito ereditario, bensì per il grande fiuto di cui indubbiamente era dotato per gli investimenti in Borsa. Insomma viveva di rendita ma, agli occhi degli estranei, appariva più come un *homeless*. Sempre i soliti abiti, di norma pantaloni sudici e camicia a quadri stile boscaiolo tranne quando, fiutando gli sconti stracciati degli *hard-discount*, soleva comprare magliette o altro vestiario che, senza voler mancare di rispetto ai più indigenti, neppure la *Caritas* si sarebbe permessa di offrire, seppur *pro bono*. C'è chi dice che lo ha visto di notte aggirarsi come un avvoltoio, con fare assai circospetto, per vedere di recuperare degli abiti all'interno dei cassonetti comunali.

La mattina era solito fare colazione al *bar* sotto casa sua e prendere un caffè categoricamente in tazza grande, per poi riempirla con il latte e, quindi, scroccare un simil cappuccino. Ovviamente per pagare meno!

Un po' come nei *film* del grande Totò girati poco dopo la Guerra ove nel prendere un caffè, con la scusa, si riempivano le tasche di zucchero.

Il Sig. Gino era sordo, ma non del tutto, e in seguito a questa malattia, sin da piccino, aveva avuto dei problemi nell'eloquio: nel senso che non scandiva bene le parole. Questa circostanza provocava nella gente simpatia dovuta forse a commiserazione, anche se le malelingue affermavano che era anche questo un suo modo di risparmiare. Nelle parole ovviamente.

Girava con una bicicletta riesumata da non so quale cimitero delle ferraglie.

Si racconta in merito al suddetto cimelio che, una mattina, il Sig. Gino trovò un bigliettino attaccato sopra la stessa, con

scritto: “*Io sarò pure un ladro, ma tu sei un barbone e questa non la rubo mica perché anch’io ho una dignità! Ladro sì, ma straccione no!*”.

La sua giornata era scandita dalla solita *routine*: sveglia intorno alle sei, barba neanche a parlarne, radiolina – residuo bellico – per ascoltare le ultime notizie di cronaca e finanza, parca colazione e via in giro per la città cercando di portare a casa qualche cosa, ovviamente *sine pecunia*.

Trascuro un elemento che lo contraddistingueva: non usando, per religione diciamo, profumi di vario genere ed usufruendo con estrema parsimonia del bene comune detto acqua – seppur non fosse un convinto ecologista né membro di *Greenpeace*, sol per il fatto che l’iscrizione si pagava –, si può dire che si “sentiva” fosse un uomo. Se poi a qualche donna piace l’uomo-uomo o, come dire l’uomo-bestia, costui era di certo il suo tipo ideale. Capisco non sprecare l’acqua ma certamente, alla fine del mondo, non si sarebbe imputato lui di averla usata in modo disinvolto!

Sono certo che i Sigg.ri Devoto-Oli & C., nel postulare la definizione di avarizia, ossia “*estremo contenimento delle spese non perché lo imponga la necessità, ma per il gusto di risparmiare fine a se stesso*”, siano stati per qualche tempo a studiarlo! Dopo il *bird-watching* il *Gino-watching*. Certo che, se si fosse accorto di ciò, avrebbe chiesto loro i diritti di autore!

A pranzo si recava alla mensa dei frati e riusciva a mangiare in abbondanza. Per cena, al contrario, si cibava come un usignolo di un frutto che, con destrezza, era riuscito ad espropriare – in senso proletario – a qualche venditore ignaro. Non disdegnava neppure i mercati comunali ove poteva spiluccare, in modo esagerato, tutto quanto veniva offerto in

prova dai venditori ambulanti: è ovvio che quest'ultimi lo facevano per promuovere la loro merce, ma se tutti avessero fatto come il Sig. Gino il fallimento era alle porte.

Nei giorni di sole era solito recarsi al parco e accomodarsi su una panchina, non prima di aver battuto tutta la zona/cestini circostante alla ricerca di un quotidiano già letto e abbandonato. Se non riusciva nell'intento faceva una delle cose che penso provochi più nervosismo al mondo: si sedeva accanto a una persona – estranea! – che stava in quel momento sfogliando con calma e serenità il suo quotidiano e, come un corvo, lo leggeva con lui.

Ho avuto modo di vivere una simile circostanza e giuro, provare questa sensazione come di esser spiati, sentire nel vero senso della parola il fiato addosso, essere violentati nella lettura del proprio giornale ancora intonso, stimola gli istinti umani più ancestrali. Insomma, potresti uccidere.

C'era chi, provato nella psiche, si alzava simulando una stoica calma apparente e, come per dimenticanza, abbandonava il giornale *in loco*, pur di uscire da quella situazione di forte *stress* emotivo. E il Sig. Gino lo sapeva.

Non è che fosse del tutto privo di gesti o slanci di generosità: per esempio al parco portava delle briciole di pane raffermo per gli uccellini ma, dopo averle gettate a terra, le schiacciava dicendo ai volatili che in tal modo avrebbero mangiato di più. San Francesco ancora si rigira nella tomba!

Ma se qualcuno osava far notare diciamo il suo atteggiamento di esagerata parsimonia lui, con serenità da buddista claudicante nelle parole, rispondeva di esser un virtuoso e si descriveva, al contrario, con aggettivi delicati ed

equilibrati quali: uno prudente, attento ed oculato. Con analogia pacatezza l'interlocutore, nell'allontanarsi dopo la risposta di questi, esclamava un: «*Ma vai a – beep – barbun!*».

Il Sig. Gino non guardava mai in alto nel camminare, bensì con gli occhi rivolti verso terra per scrutare, come un *metal-detector*; la presenza di danaro.

Diceva: «*Come mi ha decio il mio avvococa, sono res nullius* – nota: quello che gli interessava lo scandiva bene! - *e quindi di chi le trov!*». Sì, bravo, bravo.

Non avendo la vista di un falco, portava degli occhiali privi di stanghette, che erano state surrogate con un elastico nero: a chi gli faceva notare la cosa, rispondeva che anche i giocatori di *basket* – nota: pronunciava “caschè” - usavano lo stesso metodo. Mah?!

Non si può dire che avesse un eccessivo attaccamento ai soldi, o meglio, ai suoi sì, seppur non li portasse mai dietro: a quelli degli altri per nulla. Era generoso nei consigli su come spenderli, soprattutto se il beneficiario era poi lui.

Il Sig. Gino non era neppure una persona troppo brutta nell'aspetto: omettendo la sua cronica trascuratezza da “scappato di casa” e l'olezzo di cui sopra, quello che gli mancava – nel vero senso della parola – erano le arcate dentarie. Con l'età, infatti, umanamente lo stavano abbandonando avendo, quindi, una bocca, come dire, ad intermittenza. Un po' sì, un po' no. Insomma uno sdentato.

Ovviamente aveva sempre una scusa pronta. Era uno furbo. Si raccontava, richiamando un modo di dire, che mangiasse “pane e volpi” la mattina, ma senza volpi per risparmiare.

Se un mendicante gli chiedeva la questua, lui scocciato o non sentiva o gli diceva di andare a lavorare o, se l'elemosina era

richiesta per mangiare, lui rispondeva: «*Ma dai che ti fa bece la dieta!*». Cinico umorismo alla *Mengele!*

Il Sig. Gino visse fino a novant'anni suonati e per i medici sarebbe campato altri dieci anni tranquillamente, seppellendoci tutti.

Cosa lo uccise? E chi se lo scorda!

Mentre stava raccogliendo sul marciapiede una moneta da un centesimo di euro, nella stessa via ci fu contemporaneamente un grave incidente tra un furgone portavalori e un'altra auto: il furgone carambolò contro altre vetture parcheggiate e poi finì sul marciapiede urtando contro la facciata di un palazzo. Il Sig. Gino fu fatalmente solo sfiorato dal veicolo.

Ma, ma nello sbattere, si aprì la porta posteriore del blindato e dal furgone fuoriuscì il suo contenuto che andò inevitabilmente a sotterrare, nel vero senso della parola, il povero Sig. Lui Gino. Erano lingotti d'oro! Quale morte migliore o quale beffa per un avaro. I testimoni riferirono solamente che il Sig. Gino proferì: «*Cacio!*».

Aveva forse visto del formaggio in offerta nel negozio di fronte?!

Superbia

Aspiranti scrittori

Fabrizia Scorzoni

Da quando lavoro come consulente in una piccola casa editrice, con il compito di leggere e valutare le proposte di pubblicazione, ho avuto modo di approfondire il carattere di una delle categorie di persone che posso ragionevolmente affermare siano tra le più presuntuose e superbe al mondo: gli aspiranti scrittori.

Non gli scrittori, quelli veri, che spesso sono di una modestia affascinante, ma proprio gli “aspiranti” scrittori.

Chi sono gli aspiranti scrittori? «Chi ha scritto un libro e lo vuole pubblicare», direte voi. «Magari!», vi rispondo io.

Molti si ritengono scrittori per il solo fatto di aver scritto un racconto breve (due o tre pagine) e pretendono: «Dovete stamparne almeno centomila copie, col mio nome a caratteri cubitali e un lancio sensazionale. E naturalmente dovete pagarmi profumatamente.»

Ma la cosa non sarebbe nemmeno così sconvolgente se non si provasse davvero a leggerli questi cosiddetti racconti. Perché una volta letti ci si chiede veramente che cosa volesse dire l'autore o, in certi casi, che cosa avesse bevuto o fumato prima di iniziare a scrivere.

Oltre alla categoria degli ermetici che sembra proprio non vogliano far capire niente ai lettori, un'altra categoria piuttosto

consistente è quella degli autori analfabeti. L'aggettivo non si riferisce tanto al titolo di studio, che in certi casi può essere anche una laurea in lettere, o un titolo ancora più altisonante, ma al fatto che sembra proprio non siano capaci di scrivere, come se non avessero terminato nemmeno la scuola elementare.

Il fidanzato di mia sorella, per esempio, rientra in questo gruppo di persone. Appena ha saputo qual è il mio mestiere è stato subito contentissimo di potermi rifilare un malloppo di carta scritto a mano.

Intanto, nell'era del computer chi scrive più a mano, mi domando io. È vero che si parla ancora di manoscritti ma il termine è diventato ormai un po' anacronistico. Forte di questo fatto avrei voluto rifiutare immediatamente, almeno fino a quando non avesse riportato il tutto al computer. Ma mia sorella mi ha tampinato fino a quando non ho acconsentito a leggere il malloppo e a dare il mio parere. Così ho dovuto levarmi gli occhi per decifrare la sua galligrafia (sì ho detto galligrafia, non calligrafia, spero sia chiaro il concetto) per la pace familiare.

Non ho potuto esimermi poi dall'esprimere il mio giudizio.

«Senti», gli ho detto, «ci sono parecchi errori di sintassi, verbi non concordanti, forme grammaticali errate... ma soprattutto ci sono parecchi errori di ortografia. Per esempio elle apostrofo ibro non è l'ortografia corretta della parola libro.»

«Va be'», mi ha risposto, «cosa vuoi che conti l'ortografia. Poi ci sono i correttori di bozze per questo, no?»

«Sì, ok, anche ammettendolo, però», gli ho risposto, «la storia è piuttosto povera, i personaggi poco interessanti e il modo di scrivere piatto e noioso.»

«Va be'», mi ha risposto, «ma in fondo quello che conta sono le idee, no?»

«Quali idee?», gli ho chiesto, guardandolo negli occhi. Se ne

è andato sbattendo la porta e da allora non mi rivolge la parola.

Anche i rapporti con mia sorella si sono fatti difficili. Mi accusa di non capire le doti del suo ragazzo.

Ecco, molti aspiranti scrittori si sentono incompresi. Pensano che i rifiuti delle case editrici alle loro proposte siano dovuti non alla loro incapacità ma al fatto che gli editori non riescano a capire e ad apprezzare le loro trovate geniali.

Loro sono “scrittori”!

E tanto per chiarire il significato che danno a questa parola vorrei raccontarvi cosa mi ha risposto un giovane aspirante scrittore quando, a proposito del testo che mi aveva consegnato e che era risultato ovviamente incomprensibile e pieno di errori, gli ho domandato: «Ma lei lo ha riletto?»

«No», ha detto sorpreso, «io sono uno scrittore». Significato: io scrivo, NON leggo.

E questo spesso è il problema fondamentale. Gli aspiranti scrittori non leggono: non rileggono quello che hanno scritto loro e tanto meno leggono quello che scrivono gli scrittori veri. Così non sanno nemmeno che cosa sia un libro o un racconto vero.

Comunque la palma della superbia spetta a un tale che un giorno è venuto a presentarmi un suo romanzo. Mi ha portato la sinossi, un riassunto di un paio di pagine. E in realtà non sembrava male. Così gli ho detto che avrei potuto leggere il romanzo e vedere se si poteva farne qualcosa.

Il tipo è sembrato molto eccitato e mi ha chiesto se avrebbe potuto tornare la settimana successiva portando tutto il romanzo.

Ho guardato la mia agenda e gli ho fissato un appuntamento.

Poi, chiacchierando, gli ho chiesto quanto tempo aveva impiegato a completare il libro.

«Oh», mi ha risposto, «inizio subito questa sera».

Lussuria

Circolo Vizioso

Paolo Ottomano

Non mi credevo una persona viziosa, facevo semplicemente quello che mi andava di fare. Non sono uno di quelli a cui piace conformarsi alle convenzioni sociali: la gente si vanta di non considerarle, ma in realtà, le segue pedissequa.

Preferivo considerarmi uno istintivo, una qualità che nessuno sa dominare come faccio io. Perché frenare i propri istinti solo per paura del giudizio della gente? Dovrebbe essere la gente, invece, a temere chi non li frena: ma non perché un deviante turbi l'ordine sociale o perché un criminale possa uccidere. La gente ha paura di quello che un istintivo può fare perché lei non ha il coraggio di farlo, perché teme di non saper controllare le conseguenze. Ha paura delle pulsioni che si possono risvegliare in lei perché è sempre stata abituata a reprimerle.

A me non hanno insegnato a reprimerle, anzi. Mi incoraggiavano a tirarle fuori, a non fermarmi finché non si fosse esaurita la spinta, in modo che fossi più sereno e assecondassi la mia natura. Quante volte, nei posti e nei momenti che molti direbbero improbabili, io e la mia ragazza abbiamo scopato ore e ore, dalla sera alla sera dopo. Quando lei era stanca e mi chiedeva di smettere, io non volevo: «Fingi di non essere stanca! Se siete tanto brave a fingere gli orgasmi quando non siete ancora venute, fatelo anche dopo!», le dicevo.

Lei miagolava che mi fermassi, ma più m'implorava e più mi accendevo, mi accanivo. «Non piangere!» le urlavo. A volte riusciva a sfuggirmi dalle mani, sgattaiolava via dal letto, ma riuscivo sempre ad acciuffarla: era ancora più succulenta quando si lamentava, ma era come un fuscello sbatacchiato dal vento contro una finestra.

Quando ero stanco io, stanco fisicamente, restavo a fissarla stremata sul letto, sul tavolo, per le scale o in qualunque posto fossimo finiti. Poi mi veniva fame. Volevo riempirmi tanto quanto prima mi ero svuotato. Qualunque cosa di commestibile mi trovassi sotto gli occhi, la mettevo in bocca. Lentamente, masticavo e ingoiavo, ma non per fame. Fin quando le mascelle si alzavano e si abbassavano da sole e la lingua continuava a desiderare avidamente tutti quei sapori, non avevo la forza di fermarmi. Addentavo una cosa, la lasciavo smozzicata e ne mordevo un'altra, magari passando da un panino a un gelato e poi dal formaggio alla nutella. Non si può dire che mi ingozzassi, perché volevo che quel momento durasse in eterno, finché non decidevo di alzarmi dalla sedia e tornare a letto.

Una di quelle volte, mentre ciabattavo verso la mia camera, mi accorsi che la mia ragazza frugava nei miei cassetti: non si era mai permessa di farlo, l'avevo messa in guardia. Aveva appena trovato il mio portafogli quando mi fiondai addosso a lei. La spinsi, sbatté la testa contro lo spigolo della cassetiera e cominciò a piagnucolare, ancora.

«Che cazzo vuoi dal mio portafogli?!»

«Ma... devo fare la spesa, e ho finito i miei soldi...»

«Chiedili e tua madre, allora!»

«Non posso chiederglieli ancora! E poi non dovresti andare in giro con tutti 'sti soldi addosso...»

«E tu non devi toccare la mia roba, cazzo!»

«Adesso basta!» sbottò a un tratto lei. Non aveva mai reagito, aveva sempre piegato la testa e aperto le gambe: mi ero convinto che le piacesse subire, che fosse masochista. Mi scagliò il portafogli in faccia, per terra cadde un mare di banconote da cinque euro. Mi ricordo che volevo solo quel taglio: sembrano di più, pensavo.

Raccolsi il portafogli, ci infilai accuratamente ogni banconota, lo rimisi nel cassetto, che chiusi con la chiave che tenevo sempre con me. Non dissi una parola: le presi la testa tra le mani e leccai la ferita sulla fronte. Il sangue era ancora caldo, allora presi a leccare con più foga, le mani passavano dalla faccia al collo e lo stringevano sempre di più. Lei provò a divincolarsi, ancora. Mi tirò qualche calcio sulle gambe mentre la spingevo sul materasso, così le assestai una ginocchiata nelle costole. La strozzai fin quando i suoi occhi sembravano voler raggiungere i miei fuori dalle orbite, la ascoltai mentre soffocava e moriva nelle mie mani, la guardai guardarmi senza espressione e pensai: così impari. Hai sempre sotterrato i tuoi istinti, perché tirarli fuori proprio con me? Nessuno lo sa fare come lo faccio io.

Accidia

L'uomo senz'affari

Daria D.

Panchina di fronte al Castello sforzesco. Due uomini seduti aspettano. Uno è un uomo d'affari, l'altro è uno che non si occupa né degli affari suoi né di quelli degli altri.

«È tanto che aspetta?»

«Cosa?»

«Ma il bus... Scusi, uno che è seduto qui, per me aspetta il bus.»

«Per lei, non per me... E non ho l'orologio, l'ho regalato, venderlo sarebbe stato faticoso, e poi forse con i soldi ne avrei comprato un altro e mi sarei trovato nella stessa situazione. Mi dava troppa angoscia, arrivavo sempre puntuale, anzi, a volte anche in anticipo, e mi toccava aspettare gli altri. Io mi sono messo qui solo per riposarmi e per ammirare il castello; non cambia mai, la gente lo ammira per questo...»

«Ah sì, anche lui immobile, eh?»

«E dove dovrebbe andare? Guardi che l'immobilità è una cosa apparente... Io guardo, ammiro, dormo, prendo il sole, non competo come fa lei, ci posso giurare. Lo sente, il sole? È tiepido stamani...»

«Non mi ero nemmeno accorto che ci fosse il sole! Si figuri, ho altro da fare, io!»

«Cosa?»

«Per esempio lavorare! Lei non mi sembra uno che ha un lavoro...»

«Ce l'avevo, ma tanto non diventavo mai ricco, e poi avevo due paia di scarpe e ne volevo tre e allora giù a lavorare... Una macchina, troppo poco, meglio due, non si sa mai, e giù a lavorare... Perché accontentarsi di una cosa quando ne potresti avere tre o quattro? Ma ti tocca lavorare per questo, e fare una fatica cane per poi ritrovarti con l'ansia e lo stress. Mia moglie voleva essere all'altezza delle sue amiche e non era mai contenta, e io giù a sgobbare come un cane per pagarle la palestra e i lifting...»

«Ah, è sposato, mi meraviglio...»

«Lo ero, ma poi lei se n'è andata. Con un tipo come lei! Non la invidio, poveretta... L'ha conosciuto in palestra, naturalmente, sa di quelli iperattivi che ci tengono ad arrivare sani dal dottore, sennò che figura ci fanno? Io sudo solo al pensiero di fare del moto...»

L'uomo d'affari si alza e dal giornalaio accanto compra tre giornali e una rivista.

«Li legge tutti? Le scoppierà la testa a rileggere le stesse cose tante volte!»

«Mi tengo informato.»

«Ma poi a fine giornata che ci fa con tutta quella carta per cui ha distrutto foreste intere?»

«Li butto, naturalmente e vengono riciclati, se non lo sapeva...»

«Scusi e lei ha fatto tanta fatica per poi buttarli via? Tanto valeva non leggerli, avrebbe anche risparmiato del lavoro alla nettezza urbana!»

«Ma quello che succede nel mondo non le interessa?»

«Quale mondo? E questa panchina dove siamo seduti, non è forse il mondo? Perché andare tanto lontani? Poi ritorniamo e troviamo tutto uguale... Tanto vale starsene distesi a letto, il sole sorgerà comunque, le stagioni si avvicenderanno, noi diventeremo vecchi, qualcun altro sgobberà per lei e per me... e poi il nulla!»

«Volevo ben dire che non fosse anche ateo...»

«Guardi che lei si sbaglia, io sono credente! Per esempio credo che se mi do troppo da fare, poi Dio mi prende per arrogante e me ne fa passare di tutti i colori. Io non lo infastidisco e lui non infastidisce me... L'autobus in ritardo è un problema suo, mica mio...»

L'uomo d'affari tira fuori un telefono dalla tasca e si mette a comporre un numero.

«Acc, è scarico! Come faccio ad avvisare che sono in ritardo? E non posso nemmeno prendere un taxi, c'è lo sciopero, me l'ha detto il giornalista...»

«Vede? A darsi troppo da fare poi Lui si irrita...»

Comincia a camminare su e giù perdendo la pazienza e impreca contro tutti.

«Si ammalerà con tutta questa rabbia che ha dentro... Credo che sia per questo che si fanno le guerre: perché si deve pur sfogare la rabbia, in qualche modo. Fosse per me, nel mondo non ci sarebbe che pace. Se lei si godesse, SEDUTO, questo sole, la sua salute ne gioverebbe.»

«La pianti! Sarebbe troppo chiederle se ha un telefono, naturalmente!»

«Ne ho uno, sì, ma non lo ricarico da tre anni. Tanto non mi chiama nessuno, gli amici dicono che sono un anticapitalista parassita inutile scarafaggio della società... Forse non erano veri amici, dopotutto.»

Dalla sua valigetta tira fuori una bottiglia d'acqua e comincia a bere.

«Attenzione, è diuretica l'acqua!»

«La bevo apposta...»

«E poi deve andare al gabinetto a pisciare quante volte? Lo facevo anch'io, ma mi costava troppa fatica alzarmi dal letto tutte quelle volte. E d'altra parte non potevo farmela addosso; avrei dovuto cambiarmi il pigiama, lavarlo, stirarlo... E poi ne ho uno solo. Mi immagino quando le scappa ed è per strada... ma come fa?»

«Lei è un essere, scusi se glielo dico, insopportabile! È senza principi morali, senza spina dorsale, senza dignità! Almeno io...»

«Almeno lei?»

«Lasciamo perdere, non capirebbe...»

Frugando nella borsa trova il telefono di riserva.

«Mi ero dimenticato del secondo telefono! Evviva!»

«Che fortuna! Le compagnie delle telecomunicazioni vivono alle sue spalle, non sulle mie...»

«Pronto? Sì, lo so, sono in ritardo... Il cliente è già lì? Passamelo.»

E comincia animatamente a discutere di titoli e investimenti, accalorandosi e camminando su e giù, sbottonandosi la cravatta;

si accende una sigaretta, la spegne, ne accende un'altra, tira fuori dei fogli e intanto il bus gli sfreccia davanti e lui nemmeno se ne accorge.

«Non ha visto che è passato l'autobus mentre parlava?»

«E perché non me l'ha detto?»

«E perché avrei dovuto? Non sono un buon samaritano io! Me l'ha detto anche lei, che non fa che giudicarmi, e si crede chissà cosa, perché pensa di essere più utile di me...»

«Non è che lo credo! LO SONO! E lei è un parassita, inconcludente, perdigiorno! Hanno ragione tutti quelli che l'hanno abbandonato...»

«Scusi, ma mi dice che male le ho fatto? È lei che mi ha rivolto la parola, che sta sbraitando e mi sta insultando... Ha un sacco di aggressività repressa, credo che non si riposi abbastanza.»

«BASTA! Mi ha stufato! Ho perso anche un affare, lo sa?»

«Mica è colpa mia! Comunque tra poco me ne vado, sono un po' stanco, ho contemplato troppo per oggi, devo tornare a dormire.»

«A quest'ora?»

«Perché no? Non mi impiccio mica degli affari degli altri io! E così non li perdo nemmeno, come invece fa lei...»

L'uomo d'affari perde il lume della ragione, e si avventa sull'uomo senz'affari tentando di strangolarlo. L'uomo senz'affari non reagisce, è troppo stanco e lo lascia fare.

Invidia

L'invidiosa

Niva Ragazzi

Conosco una donna che abita una mansarda con splendida vista sui tetti di Milano.

È un buco, una grande stanza che serve da salotto, da camera da pranzo e da camera da letto, un bagnetto minuscolo, un cuocivivande ancora più minuscolo e due finestre sugli abbaini, due finestre romantiche, che ogni mattina si tingono di rosa, con l'esultanza del rinascere di un nuovo giorno.

È sufficientemente anziana per essere in pensione, si mantiene da sola, non ha bisogno dell'aiuto dell'unica figlia, sposata e fuori casa da anni.

La vede poco perché abita fuori Milano, ma riconosce che è una brava figliola, ha fatto un buon matrimonio, ha avuto due figli che ormai sono già grandi, sembra che vada d'accordo col marito, insomma, una vita tranquilla.

La sua lontananza a volte le pesa: si sente sola.

Allora, tanto per stare in compagnia, a volte, si presta ad aiutare la vicina tintoria sotto casa, e va a stirare qualche ora, ma non per reale necessità: quello che ha, le basta.

E sarebbe anche una vita felice, la sua, arrivata a quest'età, dopo aver superato gli scogli burrascosi della giovinezza, dopo le follie del primo amore, dopo l'amezza del matrimonio, e i lunghi anni di dolore e malattia del marito, da lei doppiamente

subiti e penati, perché si sa, ogni moglie ha il dovere di aiutare e curare il marito.

Ah sì, il dovere: sempre e prima di tutto, prima di ogni battito di ciglia, prima di ogni sfiorato desiderio di vita, ma... il dovere!

Il dovere di essere moglie e madre esemplare, su cui nessuno avesse mai da ridire, da additare ad esempio.

E lei si era anche prestata al gioco: oh certo, forse adesso, adesso se ne rende conto, ma allora no, non capiva, non pensava davvero che si trattasse di un tiro ben congegnato, che fosse stata realmente studiata apposta, tutta la faccenda...

Allora, quando aveva vent'anni, allora, pensava al dovere, e a quello che avrebbe potuto dire la gente, che cosa avrebbero detto i suoi genitori, le sorelle, i parenti...

E quindi, avanti con il dovere!

Ma il disinganno e la solitudine, l'amarezza e il risentimento avevano covato a lungo sotto la corona bianca dei suoi capelli, e adesso, adesso che finalmente era libera, ma sì, libera, e va bene, diciamolo sottovoce, ma... LIBERA, ecco che questo fiele prorompeva, irruente, inarrestabile, incontrollato.

Poteva persino dire esattamente da quando era successo: da quando l'appartamento confinante si era liberato ed era stato affittato a una coppia, lui, il ragazzo, con il fisico di un pugile, alto e muscoloso, chiaro di capelli, e lei sottile e giovane, dura e levigata come un diamante.

Lavoravano tutti e due, erano via di casa dalle sette della mattina alle sette di sera e, molto spesso, non rientravano che a notte fonda: eppure sempre, lei, sempre, li sentiva.

Li sentiva, oh sì, li sentiva.

Sentiva le loro voci, le loro parole, le loro pazze pazze parole.

E li sentiva quando cucinavano, quando si lavavano, quando chiacchieravano, quando... quando facevano l'amore.

La facevano impazzire: lei, nel suo buco, nel profondo buco dei suoi settant'anni, passati nel decoro, nel dovere, nella rispettabilità, con fatica e fatica.

E loro.

Nella loro casa.

A porte chiuse.

Da soli.

A fare.

Lei accendeva il televisore: già prima che arrivassero i ragazzi, aveva l'abitudine di tenerlo acceso costantemente, per compagnia.

Adesso, lo accendeva per non sentirli.

Altissimo, sui programmi più insulsi, lei tutti li vedeva, mentre il sonno non arrivava, non trovava più la strada, lungo quali, oh, quali sentieri si era mai perso.

Li sentiva.

Anche con la tivù accesa, li sentiva.

E per colmare la misura, li vedeva.

Guardava la parete confinante e li vedeva.

Li vedeva a tavola, li vedeva in cucina, li vedeva sul letto.

Li vedeva fare l'amore.

Non è giusto, si diceva, ma a me che cosa può interessare, ma perché, sono giovani, che facciano, ma perché mi comporto così, ma perché.

E la rabbia, le prendeva.

Una rabbia tremenda, orribile, cattiva.

Al pensiero di quello che lei era stata, delle fatiche, delle migliaia di volte in cui avrebbe voluto, avrebbe potuto, ma... il dovere, innanzitutto.

E ricordava la madre, una contadina dura e invecchiata anzitempo, a quarant'anni una vecchia nera e brutta, che andava in risaia, che andava a lavorare nei campi, come allora si lavorava, quando non c'erano ancora le macchine.

E ricordava il padre, faceva il muratore, tornava sempre a casa ubriaco e l'unico giorno che rispettava era la domenica, solo la domenica si conteneva, beveva di meno.

La domenica lei era felice, pensava che almeno allora si poteva essere contenti, ma in casa la madre era ancora più dura e severa.

E ricordava le sorelle, quattro, erano, e i fratelli, due, e ricordava quando la mattina la madre metteva a scaldare sul camino un secchio di latte e, prima di andarsene, lo portava in camera, dove dormivano le ragazze.

Che si erano cresciute l'una con l'altra, occupandosi dei fratelli più piccoli, a mano a mano che venivano.

Ricordava, la donna, ricordava i primi nastri, i primi trucchi, la guerra: la fame, la miseria, il freddo.

Oh sì, sembrano solo parole: ma lei, le aveva sentite addosso sul corpo, sul corpo di sole di una adolescente che vuole vivere, che vuole disperatamente vivere una vita migliore.

Più bella, più comoda; più calda.

A occhi aperti ricordava: ricordava i suoi occhi, ricordava come cadevano i suoi capelli sotto le sue dita, ricordava le sue mani.

E la rabbia, le prendeva.

Perché, si diceva, ma perché, oh sì, che stupida sono stata, perché, perché non sono andata con lui, via di casa, via dal paese, ma con lui.

Con quello che mi piaceva.

A fare tutto quello che ho fatto a malincuore con l'altro, a fare volentieri la vita da serva: ma, almeno, quello lì mi piaceva.

E la rabbia, le prendeva.

Perché il dovere, e quello che pensano gli altri, e le tue sorelle, e i tuoi fratelli, oh Signore, perché, perché mi è successo questo, perché non ho avuto coraggio...

E quando arrivava a questo passo obbligato dei suoi pensieri ribelli di ogni sera, davanti alla tivù che blaterava parole, altissima per non sentire i suoi vicini, ecco che ancora le tornava in anima il grido di rivolta.

Al pensiero che la ragazzina sicuramente non doveva avere più di vent'anni, e lui forse venticinque: santo cielo, come erano giovani.

E come dovevano essere felici, aver trovato casa, e stare lì tranquilli, pacifici, che i tempi sono cambiati, nessuno più verrà a parlare loro di doveri.

Prima di tutto, il loro piacere di essere giovani, di essere vivi, di essere innamorati e di stare insieme.

E le pareva che lo facessero apposta, a parlare, a ridere, e invitare gli amici, e poi ridere, ridere ancora.

Baciandosi.

E fare progetti.

Fare progetti per oggi, per domani, per l'estate, come se pensassero di avere una lunghissima vita da vivere, come se per loro il tempo avesse un'altra misura, un metro più lungo, più tollerante, più comprensivo.

Come se a loro fosse permesso decidere che cosa fare, e poi se non va bene, cambiare.

A loro, fosse permesso.

E lei, lei, che non poteva più decidere, lei che era arrivata ormai a un punto in cui non c'era altro da fare che aspettare, aspettare il passare del tempo con l'unico svago delle conoscenze di casa, del supermercato, della tintoria, della figlia... lei!

Che cosa aveva in comune con loro, che cosa.

E lei, lei, la donna, impotente e irosa, come avrebbe potuto sopravvivere a questa vicinanza, come, ma come.

Perché se le cose fossero state diverse, oh sì, allora, anche lei...

E li vedeva toccarsi le mani, toccarsi le labbra e poi sdraiarsi sul letto.

E li sentiva. Li sentiva.

Li sentiva sempre.

Ma quello che mai e poi mai avrebbe ammesso neppure con se stessa, era che in fondo in fondo, mescolata stretta stretta alla rabbia, all'umiliazione di questo spiare, alla delusione della sua vita buttata, c'era il terribile profondo baluginare splendente della dorata bassa livida invidia.

Gola

Per il tuo bene!

Maria Adele Popolo

(la scena può essere rappresentata ovunque, meglio se in un ambiente intimo, familiare)

Lei Perché non dimagrisci?

Lui Mica è colpa mia. Io ci provo, ma è difficile.

Lei Difficile? Basta non mangiare.

Lui È 'na parola! Mangio pochissimo...

Lei Ma fammi il piacere, pochissimo! Tu mangi come un lupo. Non mangi, divori!

Lui Se ho fame! Faccio astinenza per giorni interi. È per questo che poi divoro.

Lei Smettila di mangiare... Sei troppo grasso. Finirai col farti del male.

Lui Lo so, sono consapevole. Soggetto ad infarto. Il mio giro vita è oltre la soglia...

Lei Altroché! Molto oltre. Io lo dico per il tuo bene. Non è per l'estetica...

Lui Lo so, ti dico che lo so. Che me lo ripeti a fare? Credi che io non voglia dimagrire?

Lei Volere è potere!

Lui Ma basta co' 'ste frasi fatte! Volere è potere. Sai che ti dico? Io voglio, ma è evidente che non posso.

Lei Non puoi? Certo che puoi. Chi ti impedisce di non mangiare, scusa.

Lui La mia fame! Ho fame che vuoi che ti dica.

Lei Allora sei malato. Bisogna che tu vada da un medico.

Lui No! Basta con i dietologi... ne ho le palle piene! Sono tutte stronzate e soldi buttati.

Lei Non un dietologo... forse ci vorrebbe un... neurologo.

Lui Addirittura! Un neurologo? Ma stai scherzando. A che mi serve un neurologo?

Lei Evidentemente il tuo è un problema nervoso, avrai un difetto delle cellule nervose che non ti fa avvertire la sazietà. Ho letto un articolo su 'Le Scienze applicate a...'

Lui No eh! Non mi citare i tuoi articoli scientifici per carità, ma non fai altro dalla mattina alla sera? Leggere riviste scientifiche e mediche... Che bel passatempo!!

Lei Meglio del tuo, certamente. Almeno non ingrasso come una balena e mi tengo aggiornata sulla salute e sul benessere fisico.

Lui Va bene. Ho capito, ma adesso possiamo cambiare argomento? Sono ore che ne parliamo. Non ce la faccio più.

Lei Magari parlandone ti convinci che devi assolutamente dimagrire. Insomma non hai rispetto per me? Nessun rispetto.

- Lui Ma che c'entra la mia ciccia con il rispetto? Scusa ma non ti capisco.
- Lei Ma come non capisci. Che figure faccio con gli amici, con la gente che mi conosce? Guarda che la gente è cattiva... Fa la carina, ti sorride, ma lo so io cosa pensa di te.
- Lui Cosa? Cosa pensa di me? Sentiamo.
- Lei Che sei una palla di lardo. E sono buona. Tu ti illudi di piacere solo perché sei simpatico, brillante, perché sei un affermato avvocato. Ti hanno fatto elogi, complimenti, plausi per la pubblicazione dei tuoi libri sì... Solo facciata.
- Lui Invece alle spalle...
- Lei Invece alle spalle pensano e dicono che sei un bove, che non hai ritegno e mangi come un porco! Ecco.
- Lui Credevo di piacere agli amici e alla gente. Mi cercano tutti con tanto affetto, e poi i libri... ho venduto migliaia di copie... Credevo mi stimassero per la mia intelligenza, per la mia genialità. Credevo che le apparenze non contano se si è brillanti e ricchi dentro...
- Lei Credevo... credevo. Tutte stronzate. Se togli il tuo talento di scrittore, la tua brillante carriera di avvocato, togli la tua ironica e simpatica spontaneità... che ti resta? Lardo. Io ti voglio bene... e non sopporto gli sguardi schifati con cui ti guardano, mi sento... come posso dire? Mi sento ferita ecco.
- Lui Sguardi schifati? Non me ne sono mai accorto...
- Lei Certo, tu non ti accorgi mai di niente. Ma io sì. E meno male che ci sono io. Facciamo una cosa... Un esperimento.

Lui Un esperimento?

Lei Sì, dai. Se *ti* vuoi bene. Se mi vuoi bene, se davvero mi vuoi bene... Ti prego.

Lui Ma che esperimento... Lo sai che odio gli esperimenti. L'ultimo che mi hai fatto fare per poco non mi faceva collassare. Ti prego io... basta co' 'sta storia.

Lei Ma allora non mi vuoi bene. Vedi che egoista che sei. E pensare che dicono che la gente cicciona è generosa e altruista... tutte stronzate.

Lui Ma sì che ti voglio bene... ma è tutto inutile lo sai. Abbiamo fatto tutti gli esperimenti possibili: diete, digiuni forzati, clisteri, purghe, palestra, corsi di yoga... Ho speso un capitale, tutti gli introiti dei miei libri... Non ne posso più. Mi dispiace, ma non so se ho la forza per un ulteriore esperimento.

Lei Ma ti aiuto io, che ti adoro. Che ci sto a fare allora? Ti prego tesoruccio mio... ti prometto che dopo non dirò più nulla. Anche perché, sono certa, non ce ne sarà bisogno. Questa volta il mio piano funzionerà...

Lui Sentiamo di che si tratta, ma promettimi che la pianti di rompere. Se non dovesse funzionare, non mi tormenterai più e mi lascerai vivere!

Lei Prometto, ma sono certa che funzionerà. (*pausa*) Sai Salvo, il macellaio?

Lui Eh? Salvo?

Lei Sì, il macellaio. L'altra settimana sono andata a comprare delle fettine di vitello e, parlando così del più e del meno, mi ha suggerito una bella idea!

- Lui No scusa, tu vai dal macellaio e parli di me? Del mio più e del mio meno?! Ma è una fissazione la tua! Pensi sempre alla mia ciccia.
- Lei Allora? Vuol dire che ti voglio bene. Penso alla tua salute, al tuo benessere... Ho chiesto a Salvo come facesse ad avere un fisico così asciutto e dei muscoli così... ehm ben scolpiti.
- Lui Ma va? E scommetto che lui ti ha risposto che segue una dieta equilibrata, che frequenta la palestra otto giorni a settimana e che fa sesso due volte al giorno!
- Lei ...?? Come fai a saperlo?
- Lui È un classico. Mi stai descrivendo una delle tue fiction a puntate... quella merda che guardi in televisione.
- Lei Insomma... la vuoi sapere la bella idea che mi ha suggerito il macellaio?
- Lui No! Non mi interessano le idee di un macellaio palestrato. Io non ho bisogno delle idee di uno stupido e ignorante macellaio. Ho un quoziente intellettivo di molto superiore alla media, io.
- Lei Certo che ce l'hai e si vede dalla tua mole! Allora dato che sei così intelligente, super genio, trova un modo di dimagrire altrimenti il sesso, quella volta alla settimana che mi tocca farlo, te lo scordi!
- Lui Ah! Credi che per me sia un problema trovar donne? Sono famoso io...
- Lei Ma piantala. Allora non hai sentito nulla di quel che ho detto finora? Tu sarai pure famoso, geniale e con una mente scintillante, ma fai schifo che non ti si può

guardare. Nemmeno a pagamento ci verrebbero con te...

Lui Vuoi mettermi alla prova? È questo che vuoi? Ah, capisco. Vorresti che io ti tradissi così chiederesti il divorzio e dovrei darti gli alimenti, dato che il reo sarei io. Sei furba tu, ma io sono più furbo di te. Col cavolo che ti tradisco, e poi il sesso non mi interessa più di tanto.

Lei Lo so. *(pausa)* D'accordo, non vuoi aiutarti né aiutarmi. Ogni volta che cerco di discutere con te serenamente, finisce sempre così...

Lui Certo, perché è il termine che è usato in maniera errata: discutere. Tu lo usi nel significato di criticare, contraddire... litigare.

Lei Io?! È colpa tua se finiamo sempre con il litigare, non vuoi sentire ragioni. Non mi vuoi dare ascolto e sei sempre sulle difensive qualsiasi siano le mie proposte. Comunque basta. Sai che ti dico? Mi sono rotta di lottare con te, per te, per la tua salute e per la tua vita... Che me ne frega se ti viene un infarto, un ictus, se schiatti. Cavoli tuoi. *(pausa e cambio di tono. Piagnucola)* Non capisci niente. Sono seriamente preoccupata per te... Io non voglio perderti.

Lui Ma dai. Lo so che sei preoccupata per me, vorrei tanto dimagrire, vorrei vederti felice. Mi arrabbio ogni volta che ne discutiamo perché so che hai ragione e so che ho una volontà di ricotta. Credi che non vorrei essere anch'io come il macellaio? Ah che darei per avere trenta chili in meno, rinuncierei anche a qualche etto di sapienza!

Lei *(incalzante)* Faresti qualsiasi cosa? Lo faresti?

Lui *(rassegnato)* Cosa? Dimmi cosa posso fare?... Facciamo questo ultimo esperimento.

Lei Bene. Sono certa che funzionerà. Salvo va in macello tutti i mercoledì. Mi ha detto che me la procura, ma dato che è illegale, deve corrompere l'addetto alla sorveglianza. Mi ha chiesto cinquemila.

Lui Cinquemila?! Cosa?

Lei Euri. Cinquemila euri.

Lui E che vuol dire? Cosa c'è in commercio una fettina dimagrante che costa quanto un brillante?

Lei Ma no. Non una fettina, tesoruccio, una larva. Una larva di tenia.

Lui Cosa??!! Ma sei completamente impazzita!? No tu sei matta davvero, comincio a preoccuparmi.

Lei Ma funziona. La prese anche Maria.

Lui Chi? Ma chi se ne frega di 'sta Maria.

Lei Ma la Callas! Dimagrì tantissimo... e dopo divenne la Divina cantante che fu.

Lui È morta. Dopo è morta. E poi io non ho bisogno di dimagrire per diventare famoso, lo sono già!

Lei Ecco, ricominci. Ti stai rimangiando quello che hai detto pochi minuti fa. Che avresti fatto qualsiasi cosa...

Lui Ma questo no. Dai, questo è troppo. Ti rendi conto? Un verme solitario dentro di me, che cresce dentro me!

Lei Ascolta, mi sono documentata ben bene. Lo tieni un mesetto, al massimo due, il tempo di perdere una ventina di chili o anche più, e poi lo facciamo rimuovere. Si può fare.

Lui Sì? Si può fare! Intanto io devo tenermelo in corpo... una gestazione immonda!

Lei Ma potrai mangiare tutto quello che vuoi...

Lui No, non se ne parla. Toglitelo dalla testa. Smettila di dirlo che ti faccio internare... Tu sei folle.

Lei Potrai mangiare tutto. Dolci, la torta millefoglie che ti piace tanto...

Lui Non ci senti? No!

Lei I profiteroles...

Lui No!

Lei La pasta al forno con il sugo di cinghiale e le polpette...

Lui Zitta! Smettila!

Lei Le patatine fritte con la salsa...

Lui Ho detto zitta!

Lei Gli hotdog, il bigmac, il cheesburger...

Lui No!... Basta, è una tortura, non mangio da due giorni...

Lei Hai fame tesoruccio? Andiamo a mangiare da Totonno... una spaghetтата ai frutti di mare... una fritturina di pesce...

Lui ...!! Magari con qualche triglietta di scoglio... è una vita che me le sogno di notte!

Lei Pensa, basta ingoiare una piccola minuscola cosetta. È come una compressa di lievito! Un sorso e via!

Lui È una assurdità... No, non posso.

Lei Ma dai. Domani è mercoledì... Guarda, facciamo una

eccezione speciale. Stasera si va a mangiare da Totonno. Mangi tutto quello che desideri, poi... ecco... magari... a casa ci beviamo quella bottiglia di champagne che ti hanno regalato, (*avvicinandosi ammaliante*) e... poi...che ne dici?

Lui Da Totonno? Tutto quello che voglio?

Lei Sì!

Lui Proprio tutto?!

Lei Sì, sì! Tutto!

Lui E poi, a casa...?!

Lei E poi, a casa...!

Lui ...?? Come una compressa di lievito... che sarà mai. Ma solo un mese. Un mese soltanto, poi si rimuove.

Lei D'accordo, un mese e poi si rimuove... è per il tuo bene! Oddio non vedo l'ora di vederti bello, magro e... sexy!

Lui Sì, sì... sexy, ma adesso andiamo... andiamo da Totonno...

Lei Sì andiamo da Totonno...

Lui Tutto quello che voglio! Sant'iddio, tutto quello che voglio... (*uscendo di scena*) Allora, prendo antipasti misti, di mare e di monti... e di campagna... Spaghetti alle vongole, risotto alla marinara, bucatini alla amatriciana, penne alla carbonara, riso patate e cozze, triglie, bistecca, agnello, sarde... Torta caprese, dolce della casa, vino frizzante, prosecco, birra...

Bettina Bartalesi

Alessandro Continiello

Fabrizia Scorzoni

Paolo Ottomano

Daria D.

Niva Ragazzi

Maria Adele Popolo



<http://abaluth.forumfree.it>